Narratori italiani

Sguardo da antropologo

di Giovanni Choukhadarian

Paolo Nori
NOI LA FAREM VENDETTA
pp. 191, € 15,
Feltrinelli, Milano 2006

Si è detto molte volte delle qualità di Nori. Una voce singolare, la volontà e il desiderio di cambiamento intrinseco alla sua scrittura, la capacità di riconoscere i suoi antecedenti e una quasi conseguente generosità verso coloro i quali, a dispetto della sua giovane età, già lo hanno assunto come modello. Una dimensione finora insondata della sua vasta produzione è invece quella che attiene alla sua passione civile. Non è per aver dedicato questo libro (romanzo? saggio? inchiesta o reportage? domande inutili) che Paolo Nori, quello di *Bassotuba non c'è*, *Pancetta* o *Ente nazionale della cinematografia popolare* diventa *d'emblée* scrittore politico, intellettuale impegnato. Certo è però che attorno a queste due qualifiche, oggi del tutto fuori moda, Nori svolge un lavoro secco e originale, condensato al massimo nelle strutture sintattiche e nelle scelte di lessico e proprio per questo, in qualche modo, dirompente: almeno rispetto a quanto di norma prodotto dai suoi coetanei (Nori ha quarantatre anni).

Lo dice chiaro e tondo il prologo: "Una vita. Io ormai è una vita, che sono sul punto di rassegnarmi". La questione è quindi prima di tutto quella del tempo e della memoria: di sé, innanzitutto. La voce narrante, s'intende, è la solita: di tratto comico-grottesco, che ha come padre nobile il Celati delle *Comiche*, il Vassalli dell'*Arrivo della lozione* e altri esordienti quando Nori era più o meno bambino. I fatti di Reggio Emilia, di cui *Noi la farem vendetta* si occupa, sono di tre anni anteriori alla sua nascita: e di nuovo la questione è quella del tempo. Dei morti di Reggio Emilia, eternati da Fausto Amodei in una canzone famosa, si racconta nel capitolo più lungo (una trentina di pagine), messo quasi in fondo e costruito con una serie di brevi estratti da documenti ufficiali. I fatti: non una strage di stato, delle molte lasciate più o meno senza spiegazione. Fatti, dati di realtà, che Nori non commenta se non alla fine e in modo indiretto, cioè introducendo la figlia Irma, una bimbetta con cui "va a guardare il mondo". Nori padre che prova a dialogare con la sua bambina, di cui all'inizio del libro confonde il nome, è intanto una felice allegoria della necessità di tramandarsi e tramandare il passato. Lo stupore di Paolo Nori padre, che verso la fine del libro progetta un secondo figlio, è un elemento che sembra negare in radice un tema forte della narrazione: la riappropriazione dolorosa di un tempo individuale, personale così lontano dal tempo della storia.

La modalità scelta da Nori è quella, quasi da antropologo, della ricerca sul campo. In questo senso, *Noi la farem vendetta* è anche un romanzo *on the road*, in cui i protagonisti non sono però soltanto i morti di Reggio Emilia. Che il primo ministro Tambroni potesse diventare un personaggio di questo spessore in un testo di narratore italiano pareva impensabile – e per tutti lo sarebbe stato, eccetto che per il virtuoso Nori, che usa il Grande dizionario enciclopedico dell'Utet (il leggendario "Fedele", dal nome del suo primo direttore) come un'arma contundente. Sull'altro fronte, un Sandro Pertini ancora lontano dalle cariche istituzionali degli anni settanta, comiziante indomito e di loquela infrenabile, che il romanziere contemporaneo chiosa con una specie di commozione rattenuta: "Quei politici lì, come Pertini, che avevan fatto la guerra, che eran stati in prigione, che eran stati al confino, che avevan fatto i muratori, avevan qualcosa, forse il fatto di essere stati in prigione, o di esser stati al confino, o di aver fatto i muratori, avevan qualcosa, quello che dicevano, quei politici lì, che ci si credeva". C'erano tanti modi per dirlo, ma questa è l'inconfondibile maniera di Nori, che come di consueto lavora molto e con profitto anche sul montaggio, che lui chiamerà di sicuro "intreccio".

Non che siano mancati i lavori di ripensamento sulla storia d'Italia del dopoguerra: di recente ce n'è anzi un'abbondanza e sarebbe buona cosa se le patrie lettere conoscessero una fioritura di narrazioni della contemporaneità, svincolata se possibile dalle convenzioni giornalistiche (lavoro precario, difficoltà d'inserimento dei giovani *et coetera minima*). Nori si muove precisamente in questa direzione. Il suo è un percorso, a dispetto delle apparenze, quasi lineare. Se soltanto adesso, a quarantatre anni, ha deciso di svelarlo è perché, forse, anche a lui è parsa necessaria una ricostruzione di certi eventi intrecciata, con l'obbligo della memoria, al presente. C'è anche Paul Ricoeur, mai citato (sì però il Kierkegaard eterodosso di Jesi), in queste pagine a tratti persin commoventi, e insomma Paolo Nori, dotto slavista poco oltre la quarantina, si candida a credibile *maître à penser* per una parte almeno della sua generazione. ■

ohannes@katamail.com

G. Chouckhadarian è consulente editoriale e giornalista

www.lindice.com

Autobiografia

Nell'ultimo periodo di questo tempo frenetico e medio (mediocre?), ho assistito con stupore crescente, e dal di dentro, al graduale deperimento della cura editoriale. Qualche refuso, all'inizio, magari niente di grave, ma inaspettato in un organismo notoriamente sano. E poi uno svarione sintattico, perché il testo ormai non si rilegge, e in fondo nessuno ci fa più caso. Ma intanto la malattia peggiora, il pallore diventa persistente, il testo butterato, fino a che il libro, ormai intaccato nel governo delle subordinate, nel rispetto dei tempi verbali se non addirittura nella organizzazione del periodare, assume l'aspetto di quei "malati di consunzione" dei drammoni d'un tempo.

E allora, prima che la fretta editoriale, equivalente di quel freddo che rodeva i polmoni a Mimì, rendesse impossibile la guarigione, mi sono erto a guardiano del testo. Si trattava di editing, ovviamente, e ho aperto l'agenzia di servizi editoriali. Così, quando l'editore attento prima di andare in stampa mi scarica il testo in barella, ecco che corro con una flebo di avverbi in funzione di raccordo, cui segue subito un antibiotico che elimini locuzioni abusate o termini settoriali. E poi via, con i tre livelli di cura, grammaticale, sintattica e stilistica.

Ma l'editing non serve soltanto ai testi già redatti. Per la seconda edizione del saggio di Enzo Soresi, *Il cervello anarchico*, 2006, UTET Libreria, l'editore ha puntato, per la prefazione, su una conferenza di Umberto Galimberti registrata durante una precedente presentazione. Ma si sa, parlando a braccio si tende a moltiplicare gli incisi, una digressione tira l'altra, e inoltre la voce articola d'istinto una lingua contratta, fidando nell'apporto paraverbale – tono, mimica e gesto – che rende chiaro l'assunto. Qui, il lavoro di editing è stato esaltante: riacciuffare la pulsazione della consequenzialità, ridurre le fratture sintattiche, ricostituire una variante del tono orale con il solo contributo delle parole scritte, distendere la densità concettuale... Insomma, fai e fai, la prefazione giunta *detta* è infine tornata a casa *scritta*, e in perfetta forma. Editing *transustanziale*? Non so, e non ho tempo per le definizioni. Altri testi attendono in corsia. Riuscirò a fronteggiare l'epidemia? Vedremo. Intanto, però, punto sulla prevenzione. A chi segue i miei consigli di scrittura, agli autori che mi inviano i loro testi in visione, fornisco le avvertenze più efficaci, e soprattutto già collaudate su di me. Infatti, per conoscere e schivare le trappole del comporre, mi tengo in esercizio io stesso, iniettandomi il bacillo della scrittura: una pagina al giorno, un giorno dopo l'altro...

Massimo Tallone (1956) è nato a Fossano e vive a Torino.

Pubblicazioni:

Ribò e il cadavere volubile, 1998, CeT (giallo).

A bottega dal maestro di cazzeggio, 1998, CeT (saggio sulla conversazione).

Giallo, Rosso, Blu, 1990, Edizioni del Premio Andersen.

Cura di alcune sezioni tematiche per l'Enciclopedia PRIMA, UTET.

(M.T.)

La differenza secondo Dieter Weber

di Massimo Tallone

Quando Dieter Weber propose a sua moglie e a suo figlio di trasformare il loro silenzioso albergo di Senigallia in un albergo per soli ciechi, i due proruppero in una risata la cui eco durò alcuni giorni. Ma Dieter Weber era ormai ben intenzionato a condurre in porto il suo progetto.

Ma perché proprio per ciechi?, aveva chiesto più volte la moglie di Dieter Weber. E lui aveva risposto che i motivi erano molti. A esempio, Weber diceva che sarebbe stato il primo albergo per ciechi in Italia, e forse in Europa, e questa era una scommessa che da sola valeva la posta in gioco. E poi sarebbe stato sicuramente interessante e divertente progettare le soluzioni architettoniche per uno spazio nel quale avrebbero potuto muoversi senza sforzi esclusivamente i ciechi. Per tacere dei colori. Quali colori avrebbero dovuto avere le camere, i corridoi, le coperte? E che dire dei gradini? Sarebbe stato necessario abolirli o no? E i corrimano? Già, occorrevano molti corrimano, poiché non era pensabile che un cieco riuscisse in pochi giorni a fare suo uno spazio sconosciuto.

Tu sei pazzo, aveva detto la moglie, e aveva obiettato che la sua idea non stava in piedi, perché i ciechi in viaggio sono sempre accompagnati.

È inevitabile, aveva risposto Dieter Weber, e sarà così fino a che non ci saranno luoghi per ciechi, con una grammatica dello spazio comprensibile dai ciechi. Fino a quel giorno saranno sempre accompagnati. Ma ho pensato a tutto, aveva continuato: oltre alle stanze e ai locali per i ciechi, l'albergo sarà dotato di un'ala nella quale troveranno posto i vedenti, i familiari e gli amici dei ciechi. Ma la zona destinata ai ciechi sarà solo per ciechi, e nessun vedente potrà mai vederla, tranne noi tre, che rigoverneremo le stanze. I soli occhi che, diciamo così, vedranno quelle camere, saranno gli occhi dei ciechi. Da loro, dai ciechi, accetteremo tutti i consigli di modifiche e di varianti. Ma l'unica regola ferrea e rigorosa sarà questa: nessun vedente dovrà vedere le camere dei ciechi, perché se ai ciechi venisse descritta la loro camera, d'improvviso la camera non sarebbe più per ciechi, ma per vedenti. La descrizione del vedente ricaccerebbe il cieco in quel ruolo di subalternità e di dipendenza che l'albergo intende abolire. E quel ruolo possiamo abolirlo soltanto negando ai vedenti, nei luoghi destinati ai ciechi, il loro vantaggio.

E se fosse un fallimento completo? Questo era il dubbio della moglie e del figlio di Dieter Weber.

Ma Dieter Weber volò sul problema, e disse che avevano quattrini a sufficienza per fare questo divertente esperimento, e che se fosse andata male non sarebbe stato difficile (ma qui mentiva) ritrasformare l'albergo per ciechi in un normale albergo per persone normali. Normali, poi...

Alla fine l'idea fu accettata e iniziarono i lavori, che si conclusero nel giro di due anni.

La pubblicità e l'informazione diedero presto notorietà all'albergo, sicché giunsero i primi clienti ciechi, naturalmente accompagnati. Ma non era ancora trascorso un mese dall'apertura, quando, nel mezzo di un mattino, spuntò un cieco che, a differenza dei precedenti, si presentò all'albergo senza la scorta di un vedente, ma semplicemente accompagnato dal tassista fino al corrimano che dalla porta di ingresso dell'albergo correva lungo il muro esterno per un buon tratto.

Non appena il cieco posò le dita sull'estremità del corrimano, un messaggio registrato annunciò in tre lingue: "Seguite il corrimano fino alla sporgenza tonda". Il cieco ascoltò e avanzò poi, sicuro di sé, sfiorando appena l'asta orizzontale. Quando giunse a un metro dall'ingresso, la porta munita di fotocellula si aprì da sé scorrendo lateralmente. Dopo la breve cesura che permetteva lo scorrimento della porta, il corrimano proseguiva per un buon tratto nel salone di accesso e giungeva fino al bancone della reception, per piegare poi a destra. Prima di questa ansa era applicata la sporgenza tonda descritta nel messaggio sonoro.

Il cieco si fermò, dunque, diligentemente, davanti al bancone e fu ricevuto da Dieter Weber, il quale raccontò, come già aveva fatto con gli altri clienti, di come e quando gli fosse frullata per capo l'idea dell'albergo per ciechi, e di come fosse stata realizzata.

Le camere, spiegò, sono disposte su due piani. Dieci camere sono collocate al piano terra, lungo un corridoio semicircolare che gira intorno al salone della reception. Questo corridoio presenta una serie di bassi gradini, uno prima di ogni camera, sicché le camere del piano terra non sono poste tutte allo stesso livello, ma vanno digradando di un poco.

▶